

INTERVISTA. *Docente di italianistica a Cambridge e allievo di Girard, Pierpaolo Antonello indaga la stretta relazione fra pensiero religioso e cultura occidentale*

Uomo, non fare il materialista

DA LONDRA SILVIA GUZZETTI

Una carriera accademica dedicata ai rapporti tra letteratura e scienza e l'incontro, che definisce «una folgorazione», con René Girard all'università californiana di Stanford. Pierpaolo Antonello insegna italianistica all'università di Cambridge, ma si è formato a Bologna prima di arrivare negli Stati Uniti con una borsa di studio. A lui si devono importanti collane ed edizioni grazie alle quali Girard è conosciuto in Italia, come *Origine della cultura e fine della storia* (Cortina 2003) e *Miti di origine. Persecuzioni e ordine culturale* (Transeuropa 2006). Descrive Girard, di cui è stato allievo e oggi è amico, come «una persona molto amichevole che si è fatto dare subito del tu. È stato marginalizzato, negli anni ottanta e novanta, soprattutto in Francia, dopo la pubblicazione del libro *Delle cose nascoste*, dove l'apologetica cristiana è più visibile. In realtà è mite, generosissimo con noi dottorandi, aperto a tutte le iniziative che gli abbiamo proposto. Oggi è molto anziano e non scrive più. Vado ancora a trovarlo, ma il suo lavoro si è ormai concluso».

E il dopo Girard che cosa prevede?

«Quello che manca è un sistema probatorio generale che possa provare le asserzioni di Girard, le quali forniscono una chiave di interpretazione generale. Questo richiede la cooperazione di molti ricercatori, ma abbiamo già cominciato. Io mi occupo, tra altri temi, del rapporto tra religione e secolarizzazione che, secondo Girard, è un prodotto stesso del cristianesimo. Il punto di vista corrente, che vede il verificarsi di uno scontro, viene quindi ribaltato. Nell'epoca edonista e neopagana nella quale viviamo, il sacro è stato spostato da Dio agli oggetti o agli altri uomini, ma il bisogno di sacro rimane. Sto cercando di vedere come alcuni autori (Gianni Vattimo, Judith Butler, Julia Kristeva, Giorgio Agamben) si riferiscano al cristianesimo, anzi ne siano dipendenti. Sto anche curando un volume sul saggio girardiano Menzogna romantica e verità romanzesca, dedicato a rileggere alcune grandi figure della letteratura occidentale, come Proust, Dante, Boccaccio».

A proposito di religione e secolarizzazione, in Gran Bretagna si assiste a un processo dove la religione viene messa sempre più ai margini e prevale il politically correct.

«Non credo che il politically correct abbia molta vita perché ha mostrato i suoi limiti. Più che altro il problema è l'integrazione tra culture religiose all'interno di uno Stato laico e questa è la grande sfida del futuro in Europa che riguarda tutti i Paesi avanzati, non soltanto la Gran Bretagna: come trovare un terreno comune di collaborazione senza avere né ghetti né sacche di conflitto. La cultura laica dovrà farsi carico della propria eredità cristiana perché non parla in astratto, ma attraverso mille anni di storia. È difficile per un laico e un cristiano per esempio accettare i livelli di sottomissione della donna nella società musulmana. All'interno di un contesto laico, che per me vuol dire cristiano, la donna deve avere pari opportunità. Cosa facciamo prevalere? Il politically correct del rispetto della diversità o le nostre istanze etiche di emancipazione del singolo individuo? Chiaramente dobbiamo scegliere il secondo percorso, per quello che siamo e per la nostra storia, pur nel rispetto della diversità».

Il suo ultimo studio, che esce prossimamente da Aragno s'intitola «Contro il materialismo. Le due culture in Italia: bilancio di

un secolo». Di che si tratta?

«È una storia intellettuale dei rapporti tra scienza e cultura umanistica italiana nel Novecento, che denuncia come la scienza sia rimasta un sapere minoritario poco visibile nel dibattito culturale e nei media. Questo anche per colpa degli scienziati stessi, che non sono mai riusciti a imporsi. La cultura italiana, un po' malata di retorica, un po' di trasformismo, molto di idealismo, ha sempre fatto fatica a fare i conti con forme di sapere e un approccio metodologico che richiedesse verifiche empiriche. L'inizio del secolo è stato all'insegna del crocianesimo e quindi del rifiuto della scienza, che veniva considerata come un sapere tecnico e non come vera cultura e questo è stato tradotto, con Gentile, nel sistema scolastico italiano: una situazione che continua ancora adesso. Negli anni Cinquanta c'è stata una generazione, mi vengono in mente Vittorini, Calvino, Paci, Preti, Abbagnano e Bobbio, che ha ripensato la scienza e la tecnica in senso positivo e negli ultimi dieci e vent'anni c'è stato un ritorno di interesse per la scienza con pubblicazioni e festival, ma il momento rimane critico se consideriamo i tagli che vengono fatti alla cultura e alla ricerca».

Pensa che questa marginalizzazione della scienza abbia reso la nostra ricerca meno competitiva, rispetto al mondo anglosassone per esempio?

«I ricercatori italiani sono molto bravi e ci sono isole di eccellenza in Italia, ma spesso vengono abbandonati a loro stessi. Il fatto che vi sia una rete di piccole e medie aziende ha fatto sì che non si investano fondi sufficienti per la ricerca. Un dottorando italiano costa allo Stato centinaia di migliaia di euro in formazione e poi viene regalato a costo zero alle multinazionali e ai centri di ricerca internazionali».